

Lodovica San Guedoro

AMORE E' STUFO

L'INGANNATORE DI SIVIGLIA

Felix Krull Editore

AMORE E' STUFO

ATTO SECONDO

Lo stesso prato, la stessa locanda, sull'imbrunire. Sulla stessa chaise-longue della mattina è sdraiato il drammaturgo e sembra dormire. Ad un certo punto si sentono voci soavi, gioconde, scherzose ed irrompono sul prato, rincorrendosi, due figure, una più alta e l'altra più bassa, entrambe con serti di rose nei capelli. Quella più piccola ha un arco e una faretra piena di frecce. Quella più alta è molto bella e tenta ridendo di strappare l'arco alla più piccola. Questa è però molto lesta e le si sottrae con una capriola, riprendendo poi subito a correre. Più in là capriolano insieme sull'erba e si producono in una piccola zuffa.

TEODORO (VENERE): Stanotte no, stanotte sei mio e non devi occuparti degli altri.

MARTINA (AMORE): (scalciando) Non toccare i miei strumenti di lavoro: sono miei e solo miei!

TEODORO: Non m'interessano mica, stupidello, i tuoi strumenti. Io ho i miei, sai, molto più potenti dei tuoi. Il mio potere è più grande del tuo. Tu dipendi da me. Sei solo un intermediario, un garzoncello portalettere.

MARTINA: Vorrei vedere! Senza di me tutto rimarrebbe fermo.

TEODORO: Però tu sei iperattivo! Giunone si è lamentata con me: non dai requie, attraversi cieli e mari da mane a

sera e, con le tue frecce, semini il caos non solo tra gli uomini ma, da un po', anche tra gli animali, i pesci, gli uccelli... E' stato proprio ieri, qui, che ho visto un cane inseguire un gatto e tentare di coprirlo. E poi sai cos'è saltato fuori, perfino? Me l'ha detto il cuoco: che il cane era una cagna...

MARTINA: ...e il gatto era un gatto. Sono due mie vecchie conoscenze. Erano come cane e gatto e allora, mi sono detto, facciamoli innamorare.

TEODORO: (ridendo di cuore) Ma non va! Capisci? Sai che conseguenze, che grovigli, che odi derivano da questi innamoramenti inopportuni?

MARTINA: (ridendo) Vuoi che non lo sappia? Da quando son nato, non ho fatto altro che mettere insieme l'uomo con la donna. E chi è più cane e gatto di loro? E, da quando sono nato, mi è stato sempre rinfacciato, come fosse mia colpa, di assortirli malamente. In realtà uomini e donne sono un errore madornale di Giove! Non sono affatto fatti gli uni per gli altri! Io che c'entro?! Quindi, io, poverino, devo addirittura accecarli perché si amino. Ma il sortilegio non dura a lungo e, quando è svanito, si alza il coro delle proteste, tutti si lagnano, inveiscono: il marito, la moglie, il suocero e la suocera, l'amica e l'amico, il prete... Tutti si lamentano e fanno rimostranze a chi? A me! Per questo ho deciso da un po' di far innamorare i simili: uomini fra uomini e donne fra donne. Similis cum simile. Una specie di omeopatia.

TEODORO: (scuotendo la testa) Sei proprio un pazzerello, figlio mio! Dimentichi lo scopo principale dell'accoppiamento da che mondo è mondo! I figli!

MARTINA: Ma il mondo è sovrappopolato! Qualcuno si deve pur preoccupare di alzare il livello! Non si può andare avanti puntando sempre sul numero! Una pausa di riflessione farà bene al mondo.

TEODORO: Toh, guarda, c'è qualcuno su quella chaise-longue...

MARTINA: Quel rudere lo chiami qualcuno? Quel minerale?

TEODORO: Lo conosci?

MARTINA: E' il nuovo ospite della nostra locanda, non ricordi? E' arrivato stamattina.

TEODORO: Quello senza prenotazione?

MARTINA: Quello.

TEODORO: (avvicinandogli) Che fa? Dorme?

MARTINA: (avvicinandogli a sua volta) O è morto?

TEODORO: Sembra morto!

MARTINA: Ma dorme.

Improvvisamente, ridendo, Martina estrae dalla faretra una freccia con la punta d'oro e la infila nell'arco.

TEODORO: (inorridito, fermando la mano) Che fai? Sei impazzito?

MARTINA: (ridendo folleggiante) Dai, fammi fare questo tiro stanotte e ti prometto che non tocco più freccia poi! Questa è troppo bella: un'occasione d'oro! Far innamorare un minerale, una pietra, un fossile! Provare la mia potenza anche sul regno inorganico!

TEODORO: (preoccupato) Ma non causerai troppo danno? E' contronatura! Usa almeno una freccia con l'anima di piombo, che nessun disgraziato abbia ad innamorarsi di lui!

MARTINA: Sì, questo te lo concedo. Sarebbe atroce che qualcuno dovesse innamorarsi di lui.

(Sceglie la freccia con l'anima di piombo e la scocca.)

E ora la notte è tutta per noi! Dove andiamo?

(Si allontanano curvi, ridendo.)

Tutto tace di nuovo. Ed ecco, una figura entra da destra. Cammina distratta con le mani in tasca, guardando a terra: Alfredo.

ALFREDO: (tra sé e sé) Ahimè, che malinconia... E questa sera bellissima intorno a me che mi vuol beffare...

(Si distende sull'erba.)

Ecco, chiudo gli occhi. Ecco, è così che si muore. Perché non vieni, bella morte? Oh, scendi su di me, sera oscura.

Incantami e poi uccidimi. Sono sempre stato nulla per il mondo e il mondo nulla per me! Che sia nulla completamente! Su, scendi, bella notte, la scala del cielo, graziosa notte, pura notte, adorata notte, e uccidimi! Perché ritardi? In grazia di questo corpo troppo giovane? Ma è un inganno per i profani, non per te! L'anima è vecchia, l'anima è quella di un vegliardo, stanca! Prenditi quella, e il corpo ti seguirà, vedrai, docilmente! Che destino! Essere morto e non poter morire! Essere, profondamente, tenacemente, essere per se stessi e non essere per gli altri. Amare gli uomini e non poterli amare! Capirli precocemente e non farsi capire! Creare e non poterlo dire! Eppure nacqui anch'io da donna! Anche per me si aprì una volta nell'universo una finestra e io corsi fuori gioioso nella vita! Sembra tanto lontano, ma non fu così? Credevo di saper vivere meglio degli altri che vivevano male e invece sono io che vivo peggio! Mi sono venduto, per vivere, la casa compratami da mia madre, e sono rimasto senza casa. Ho dissipato, per vivere, la sua eredità e, dopo, quella lasciata da mio padre. E sono rimasto senza un soldo. Tutto per l'Arte! Per l'Arte più sublime, per il sogno più poetico, che nessuno vuole, che tutti tengono lontano, come fosse il male più grande per l'universo intero!

Intanto il drammaturgo si sta svegliando e, con un movimento, fa cigolare la chaise-longue.

ALFREDO: Cos'è? (venendo su a sedere, turbato) C'è qualcuno sulla chaise-longue... Chi è? (alzandosi, inorridito) Lei?

Fa per fuggire.

DRAMMATURGO: (aprendo gli occhi e avvistandolo)
Amore!

ALFREDO: (fermandosi) Cosa?

DRAMMATURGO: (alzandosi e andando verso di lui con passi malfermi) Amore, ti ho appena sognato. Eri qui, accanto a me, disteso sull'erba. E ora vedo che non era un sogno, che ci sei davvero!

ALFREDO: (arretrando sgomento) Risparmia i tuoi mostruosi lazzi... Non vedi che sono già finito?

DRAMMATURGO: Non andar via, luce dei miei occhi!

ALFREDO: Non sei a teatro, vecchio balordo, e non hai né le fattezze né lo spirito per interpretare un simile ruolo, nemmeno una maschera, hai, che ti copra le vergogne del ceffo! Se vuoi rompere le scatole, se è questo che vuoi, cercai qualcun altro e abbi pietà di me!

DRAMMATURGO: (protendendo le braccia) Ma non capisci, non senti che io ti amo davvero? Perdonami, amore, tutte le empietà commesse: avevo il cuore morto, chiuso! E ora questa primavera!

ALFREDO: Fuori stagione in qualsiasi luogo! Lasciami in pace, orribile mummia, con i tuoi scherzi atroci... (fissandolo) O sei semplicemente... infollito? Ti ha fatto male dormire. Allentando le difese della mente, il sonno ti ha fatto crollare tutt'a un tratto addosso la tenebra che ti portavi dentro. E non voglio sapere di follie altrui, mi basta la mia!

DRAMMATURGO: (premendosi le mani sul cuore) Più mi odi e più ti amo! Il dolore che provo, qui, è struggente, dolcissimo... Potrei farti uccidere da te, tesoro, e sarebbe la vita più intensa!

ALFREDO: (fuggendo) Potrei ucciderti davvero e sarebbe come aver ucciso un topo di fogna!

DRAMMATURGO: (inseguendolo con passi malfermi) No, aspetta, mio adorato! L'unica cosa che agogno è stare dove stai tu!

Voce di Alfredo: Io vado a impiccarmi, forza, vieni anche tu!

Il drammaturgo lo segue. Il prato rimane deserto. Sorge la luna.

L'INGANNATORE DI SIVIGLIA

SPIAGGIA DI GIORNO. Davanti, a destra, semidisteso sotto un albero con cespuglio, don Giovanni.

DON GIOVANNI: (tra sé, impaziente) Quanto ci mette Pietro!

Si odono passi.

DON GIOVANNI: (venendo su a sedere) Eccolo...

Entra donna Isabella, sola, in abito da viaggio.

DONNA ISABELLA: (sbigottita) Voi?

DON GIOVANNI: (sbigottito, reprimendo un moto di fuga) Voi?

DONNA ISABELLA: (guardandosi intorno impaurita come cercasse una via di fuga) Cosa fate qui?

DON GIOVANNI: (alzandosi) Vi aspettavo!

DONNA ISABELLA: Credevo di incontrarvi a Siviglia! Sapete, no?

DON GIOVANNI: Che il re vi ha destinata a me? Mi è giunta voce...

DONNA ISABELLA: Ah, vi è giunta voce!

DON GIOVANNI: Insomma: so che saremo sposi! Per me lo siamo già... Siete sola?

DONNA ISABELLA: ...Sì. Il mio servo è andato in paese a comprare da mangiare...

DON GIOVANNI: (avvicinandosi) Isabella!

DONNA ISABELLA: Che volete?

DON GIOVANNI: Voi! Mia moglie.

DONNA ISABELLA: No. Prima il prete.

DON GIOVANNI: (addolorato) Perché mettete il prete fra voi e me? E magari il re?

DONNA ISABELLA: E magari il re! Mi avete ingannata una volta, non accadrà più.

DON GIOVANNI: Ingannata? Io? Io che vi ho solo amata e vi amo ancora follemente.

DONNA ISABELLA: E allora perché fuggiste?

DON GIOVANNI: (con un sospiro) E me lo domandate? Non a voi sfuggii, ma alle costrizioni del mondo. Non conosco altra legge io, se non quella del mio amore... per voi. Anche voi del resto vi ingannaste. Capii bene allora, a Napoli, che mi avevate riconosciuto...

DONNA ISABELLA: E' falso...

DON GIOVANNI: Un momento prima dell'amplesso... quando la corrente d'aria dischiuse per un attimo la porta di quel vostro spogliatoio, in cui ardeva un candelabro... La porta si richiuse subito, è vero, ma solo per riaprirsi ancora un paio di volte almeno... Sapevate bene chi vi strappava gemiti e grida soffocate... Vedevate il suo bel viso biondo imporporarsi, i suoi occhi azzurri intorbidarsi di voluttà, e il vostro seno cercava deliziosamente la mia mano... Io non feci quasi nulla...

DONNA ISABELLA: Ma l'essenziale.

DON GIOVANNI: Ma solo perché voi mi costringeste. Io ero un principiante con voi, una colomba, una vergine fanciulla, mentre voi, al contrario, mi deste l'impressione di essere lavata in molte acque... Non ho più dimenticato i vostri baci, di quella notte, e il modo in cui stringevate... Spogliatevi, vi prego, sono cotto di voi. Facciamo presto, prima che arrivino i nostri rispettivi servi... (con tono impaziente e perentorio, strappando un ramo dall'albero) Spogliatevi, ho detto!

DONNA ISABELLA: (guardandolo con malizia e scoprendo una spalla) Siete un irresistibile mascalzone e tra poco sarete mio marito.

Don Giovanni si distende sotto l'albero, appoggiandosi con la nuca al tronco.

DON GIOVANNI: Spogliatevi! E non parlate!

Donna Isabella comincia a spogliarsi e, nel farlo, si muove con consapevolezza dei suoi mezzi. Sbottona il corpino, la camicetta... Ad un tratto:

DONNA ISABELLA: (turbata) Ma che avete? Perché mi guardate così?

DON GIOVANNI: Come vi guardo? Con desiderio!

DONNA ISABELLA: Che sguardo fosco! Il desiderio vi fa adirare!

DON GIOVANNI: E' l'impazienza... Continuate!

DONNA ISABELLA: Ma proprio tutta nuda mi volete? Non potrei mantenere almeno la gonna? Se viene qualcuno...

DON GIOVANNI: No! Spogliatevi tutta!...

DONNA ISABELLA: E voi tutto vestito?

DON GIOVANNI: Io tutto vestito...

Donna Isabella si leva a malincuore anche la gonna.

DON GIOVANNI: La sottana! Via!

DONNA ISABELLA: Mi vergogno...

DON GIOVANNI: Fate bene!

DONNA ISABELLA: Come?

DON GIOVANNI: La sottana...

Donna Isabella si leva spaventata la sottana.

DON GIOVANNI: E ora la biancheria! Non fate la preziosa!

Facendosi violenza, donna Isabella si toglie anche la biancheria e rimane completamente nuda sotto gli occhi di don Giovanni.

DON GIOVANNI: Anche le scarpe!

DONNA ISABELLA: (levandosi le scarpe e tentando di non perdere l'altezza) Ecco levate anche le scarpe.

DON GIOVANNI: (a bruciapelo) Giù il piede o ti uccido.

DONNA ISABELLA: (barcollando) Che?

DON GIOVANNI: (alzandosi e togliendole brutalmente i capelli posticci) E anche questi, via!, truffatrice. Ti voglio nuda come un verme... E il belletto, anche quello via! (le strofina via il belletto con un ciuffo d'erba)

DONNA ISABELLA: (boccheggiando) Ma che fate?! Mi volete far paura? Avete perso il senno? Aiuto!

Malgrado tutto, nella speranza di poter riprendere ancora potere su don Giovanni, gli scocca un'occhiata di seduzione e ricomincia a fare mosse insinuanti.

Ma...

DON GIOVANNI: (all'improvviso, mettendosi a frustarla con il ramo) Basta! Perché ti contorci così, eh? Chi credi di adescare con le tue mosse di meretrice? Cosa c'è nel tuo cervello, che tara ereditaria, che marchio che ti fa credere sempre di dover eccitare gli uomini? (frustandola dappertutto con violenza crescente, mentre lei si difende coprendosi con le braccia, piegandosi, rannicchiandosi e grida "No!" e piange) Sono sicuro che neanche a due anni eri innocente! Vorrei quasi aprire codesto cranio e rivoltarlo per vedere che c'è dentro! Non conosci altro? Il tuo modo di guardare, di atteggiare le labbra, di muovere i fianchi, tutto è falso in te e suscita il mio odio e il mio ribrezzo, tutto in te è solo indirizzato a piacere e ad eccitare! (con furore) Non sei un essere umano e nemmeno un animale: sei una cloaca, un'aberrazione, un bubbone, una pustola, non hai dignità, né anima, né amore, né libertà: sei solo carne! Carne maledetta! Sei la rovina del sesso femminile! Sei la rovina dell'amore!

DONNA ISABELLA: No! No! Che fate?! Lasciatemi!

DON GIOVANNI: A causa tua, l'uomo e la donna non possono amarsi! C'è sempre la tua ombra di mezzo ad allontanarli! C'è sempre una lama di coltello nascosta, taglienti pezzi di vetro, nella molle sostanza dell'amore! Non ci si può avvicinare senza ferirsi!

DONNA ISABELLA: No! no! Lasciatemi!

DON GIOVANNI: No. Devi perire.

Don Giovanni sguaina la spada e trafigge donna Isabella.

Donna Isabella si affloscia e cade riversa sulla sabbia. Con la spada in mano, don Giovanni la guarda morire. A un certo punto si odono passi. In un' estrema risoluzione, don Giovanni rinfodera la spada e si getta sul corpo nudo e insanguinato di donna Isabella.

Entra Pietro, ignaro, con le provviste e, scorgendoli, si ferma sbigottito.

PIETRO: Pardon!

LA SCENA SVANISCE.